

La relazione di Natta sulla proposta di convocare il 17° congresso del Pci

1

In questa riunione del Comitato centrale e della Ccc abbiamo discusso e deciso in merito alla proposta, su cui la Direzione ha convenuto, di indire il 17° congresso nazionale del Pci entro la primavera del 1986, alla scadenza di tre anni dal precedente, svoltosi nel marzo del 1983, e secondo la procedura normale, stabilita dallo Statuto.

L'esigenza di una riflessione e di un dibattito approfonditi, che coinvolgessero l'intero partito e avessero la loro conclusione in una assemblea nazionale era, del resto, già presente ed era stata chiaramente sottolineata nel Comitato centrale dello scorso maggio. A questa sollecitazione ci sembra possa rispondere, nel modo più opportuno e valido, la scelta del congresso. È chiaro, tuttavia, che essa ci è consigliata e dettata da un complesso di ragioni politiche, innanzitutto dai cambiamenti e dalle novità, anche di notevole rilievo, che si sono verificate in questi anni o sono in atto nella vita del nostro Paese e in campo internazionale.

È sufficiente ora un richiamo, sommario e oggettivo, ai fatti essenziali. In Italia vi sono state, in questo periodo, quattro consultazioni popolari con un rapido succedersi di esiti diversi.

Dal 1983 è in atto l'esperienza di un governo pentapartito, presieduto da un socialista. Sugli indirizzi e la condotta del governo, nel campo economico, nei rapporti con le forze sociali e politiche, e con il Parlamento si sono determinate tensioni acute, e una particolare conflittualità nell'ambito della sinistra, mentre continuano ad operare quegli elementi di tensione interna e di instabilità che hanno caratterizzato anche questa fase della coalizione a cinque: un bilancio del biennio deve, comunque, essere compiuto.

La recente elezione del presidente della Repubblica ha rappresentato, senza dubbio, un fatto positivo per un miglioramento del clima e delle relazioni politiche, e soprattutto per la riaffermazione di una linea, corretta e valida, di politica istituzionale, fondata sull'eguaglianza e sulla difesa delle forze democratiche e costituzionali.

L'offensiva conservatrice

Si tratta tuttavia soltanto di un episodio, per quanto molto rilevante, di fronte al complesso di strozzature e di deformazioni che da tempo gravano sul nostro sistema democratico e di fronte alle esigenze di rinnovamento e di sviluppo della democrazia italiana.

Più a fondo, nella nostra società si è cercato in questi anni di dare una risposta alla crisi dello sviluppo capitalistico, alle necessità dell'innovazione tecnologica, alle esigenze di competitività della nostra economia secondo linee che, pur nella loro contraddittorietà e incertezza, hanno teso a comprimere e a colpire i redditi dei lavoratori, a mettere in discussione e a ridurre diritti e conquiste sociali di fondo, a restringere il potere contrattuale dei sindacati e gli spazi democratici. Queste politiche non hanno portato a soluzioni positive di risanamento e di ripresa. Ne abbiamo avuto conferma fin troppo evidente con la svalutazione della lira. Così come la catastrofe di Val di Fiemme ha denunciato ancora una volta guasti e carenze profondi e inammissibili nell'organizzazione dell'economia e dello Stato. Il contrasto e lo scontro sociale e politico sulle prospettive dell'economia e della società italiana si sono fatti più aspri, e restano da tutto aperte.

Non può sfuggire d'altra parte che, sotto questo profilo, le vicende del nostro Paese si intrecciano con quelle dei paesi dell'intera area capitalistica, investita da una offensiva di segno conservatore sul terreno economico e sociale e in quello culturale. Le questioni nuove e ardue con cui ci siamo trovati alle prese in Italia per definire e affermare un progetto e una linea che garantiscono un nuovo sviluppo economico e un alto progresso sociale e civile, sono in larga misura le stesse che si trovano a dover fronteggiare in Europa le forze del movimento operaio e della sinistra, siano al governo o all'opposizione.

Occorre considerare, infine, in rapporto con la vita della nostra società, al processo travagliato dell'unità, economica e politica, della Comunità europea, e più in generale al grande problema dell'umanità — da quello della pace a quello dello sottosviluppo — la portata dell'incidenza delle novità intervenute in campo internazionale. E da questo complesso di fatti che scaturisce quella esigenza di una riflessione critica, aperta e approfondita sulla nostra politica: di uno sforzo di analisi più penetrante della realtà italiana e delle tendenze in atto su scala mondiale ed europea; di un impegno per un chiarimento e uno sviluppo della strategia e del progetto politico e programmatico, che noi sentiamo essere un dovere del Pci nei confronti dell'intero paese.

Questo è il motivo primo ed essenziale che ha determinato la proposta di indire il congresso.

In questa scelta ha un peso ineguale anche la vicenda interna del nostro Partito. Non può certo sorprendere che dopo un fatto traumatico, come la morte improvvisa di Enrico Berlinguer, e una sua opera e della sua eredità politica, noi avvertiamo il bisogno di una riflessione e di una verifica, anche alla luce dei risultati di quest'anno. Non era possibile, e sarebbe stato sbagliato, di non giudicare, nel giugno dell'84, anche alla luce della nostra storia, della necessità, di eleggere il nuovo segretario.

Vi fu allora una generale e profonda commozione e un sincero omaggio alla memoria di Enrico Berlinguer. Più recentemente è iniziata una campagna contro l'uno o l'altro aspetto del momento della sua opera, lunga e complessa, con il fine di colpire in Berlinguer un'espressione tra le più alte dell'intelligenza e della passione morale e politica dei comunisti italiani.

Noi siamo, come sempre abbiamo fatto, per il più ampio sforzo di accordo e di confronto aperto con le posizioni e le idee di tutte le forze progressiste e riformatrici italiane ed europee, ma ripensando e facendo leva sulle scelte strategiche, che sono state alla base del grande e positivo cammino compiuto dal Pci nell'ultimo decennio, e rendendo conto che una linea più netta la fisionomia di autentica forza socialista e la funzione di governo del nostro partito.

Intendo dire che il congresso non ci è imposto da uno stato di emergenza, né si propone di ricominciare da capo come se la politica e la vicenda storica, quella più recente e quella più lontana, che hanno portato il Pci ad essere una forza fondamentale della nazione e della democrazia italiana e un punto di riferimento della lotta democratica e socialista in Europa, fossero state segnate da un seguito di scelte sbagliate, di incoerenze e contesi di direzione. Una tale provvidenzialità degli errori appare francamente incredibile. È un'autocritica intesa come costruzione di tutto il lavoro di elaborazione fin qui compiuto non solo non è giusta, ma non porta ad alcun serio ripensamento. Proprio per compiere la reale opera di approfondimento, noi dobbiamo batterci contro ogni forma di pura e semplice agitazione propagandistica su questo o quell'aspetto della nostra storia, chiamando ad una piena sincerità nella espressione delle opinioni, ma anche allo scrupolo della verifica sui fatti.

Dobbiamo saper bene che il nostro congresso non si svolge in un vuoto politico o in un vuoto di iniziativa da parte di chi ha sempre lavorato con ogni mezzo contro il nostro partito, per quello che esso è e rappresenta sulla vita politica italiana: di difesa dei ceti e classi le più sacrificate. Non è serio ragionare come se fosse scomparsa una campagna sistematica che

braccia del congresso — almeno ogni quattro anni — indica, nello Statuto, un termine massimo e che al 16° congresso discusse, anzi, dell'opportunità di una modifica, perché quella cadenza quadriennale sembrava, e giustamente — a mio parere —, troppo ampia in rapporto alle necessità di un più tempestivo sviluppo della nostra politica e del ricambio delle forze dirigenti, così come del resto avevamo già avvertito la macchinista e gli inconvenienti della doppia tornata congressuale (nazionale e regionale).

Lasciamo allora quella formulazione, sottolineando però che essa consentiva decisioni diverse, come oggi proponiamo di fare con l'anticipo del congresso nazionale, e collocando in esso anche il momento regionale.

L'esigenza del congresso non scaturisce da questa, pur necessaria, valutazione dei tempi e delle forme più opportune del dibattito e il suo rilievo non sta nella scelta della scadenza più ravvicinata. Decisivo è il compito che sentiamo di doverci proporre.

Fase cruciale per l'Italia e l'Europa

Noi siamo, infatti, consapevoli che non si tratta solo di individuare e superare limiti o lacune nell'indirizzo e nell'azione politica di questi ultimi anni, di procedere a qualche correzione politica e organizzativa per stimolare e realizzare un recupero di posizioni. Questo è certo importante e ci preme, ma il nostro obiettivo deve essere di maggior respiro ed ambizione. In un momento per tanti aspetti cruciale per l'Italia e per l'Europa dobbiamo cercare di rendere più forte e persuasiva, per coerenza e concretezza, la nostra indicazione politica e programmatica per uno sviluppo democratico della società, per un processo di effettivo cambiamento, di alternativa nell'indirizzo e nella direzione politica. E questo fine lo dobbiamo perseguire non solo attraverso un rapporto e un confronto aperto con le posizioni e le idee di tutte le forze progressiste e riformatrici italiane ed europee, ma ripensando e facendo leva sulle scelte strategiche, che sono state alla base del grande e positivo cammino compiuto dal Pci nell'ultimo decennio, e rendendo conto che una linea più netta la fisionomia di autentica forza socialista e la funzione di governo del nostro partito.

Intendo dire che il congresso non ci è imposto da uno stato di emergenza, né si propone di ricominciare da capo come se la politica e la vicenda storica, quella più recente e quella più lontana, che hanno portato il Pci ad essere una forza fondamentale della nazione e della democrazia italiana e un punto di riferimento della lotta democratica e socialista in Europa, fossero state segnate da un seguito di scelte sbagliate, di incoerenze e contesi di direzione. Una tale provvidenzialità degli errori appare francamente incredibile. È un'autocritica intesa come costruzione di tutto il lavoro di elaborazione fin qui compiuto non solo non è giusta, ma non porta ad alcun serio ripensamento. Proprio per compiere la reale opera di approfondimento, noi dobbiamo batterci contro ogni forma di pura e semplice agitazione propagandistica su questo o quell'aspetto della nostra storia, chiamando ad una piena sincerità nella espressione delle opinioni, ma anche allo scrupolo della verifica sui fatti.

Dobbiamo saper bene che il nostro congresso non si svolge in un vuoto politico o in un vuoto di iniziativa da parte di chi ha sempre lavorato con ogni mezzo contro il nostro partito, per quello che esso è e rappresenta sulla vita politica italiana: di difesa dei ceti e classi le più sacrificate. Non è serio ragionare come se fosse scomparsa una campagna sistematica che

braccia del congresso — almeno ogni quattro anni — indica, nello Statuto, un termine massimo e che al 16° congresso discusse, anzi, dell'opportunità di una modifica, perché quella cadenza quadriennale sembrava, e giustamente — a mio parere —, troppo ampia in rapporto alle necessità di un più tempestivo sviluppo della nostra politica e del ricambio delle forze dirigenti, così come del resto avevamo già avvertito la macchinista e gli inconvenienti della doppia tornata congressuale (nazionale e regionale).

Lasciamo allora quella formulazione, sottolineando però che essa consentiva decisioni diverse, come oggi proponiamo di fare con l'anticipo del congresso nazionale, e collocando in esso anche il momento regionale.

L'esigenza del congresso non scaturisce da questa, pur necessaria, valutazione dei tempi e delle forme più opportune del dibattito e il suo rilievo non sta nella scelta della scadenza più ravvicinata. Decisivo è il compito che sentiamo di doverci proporre.

L'esigenza del congresso non scaturisce da questa, pur necessaria, valutazione dei tempi e delle forme più opportune del dibattito e il suo rilievo non sta nella scelta della scadenza più ravvicinata. Decisivo è il compito che sentiamo di doverci proporre.

usa ogni sorta di contraffazioni e mistificazioni della nostra politica e del nostro modo di essere, in modo da creare una opinione a noi ostile, per poi spiegare che vi è nei nostri confronti una ostilità oggettiva.

Dobbiamo anche essere consapevoli che quelle che vengono definite le «regole del gioco» non sono in alcun modo gestite secondo le esigenze della correttezza. Basti pensare — per non dire altro — al sistema informativo e all'uso del danaro pubblico. Non è nuovo il tentativo di sfondamento nei nostri confronti, anche se dobbiamo sapere che le tecniche sono in parte nuove, e più raffinate. A questi tentativi si reagisce soltanto in un modo: non rinserendoci in noi stessi, aprendo porte e finestre, facendo circolare aria nuova, e cioè rinnovando le nostre idee e la nostra politica. Ma il rinnovamento chiede non minore, ma maggiore responsabilità e serietà: chiede la conferma di doti tradizionali dei comunisti, che li hanno fatti grandi e che non sono in alcun modo decadute.

Occorre essere aperti a tutte le critiche. Ma non è vero che non esista confine individuabile tra la critica e la denigrazione. Il dibattito delle idee esige, come sempre, non solo la tolleranza, ma la piena reciproca comprensione, ed esige il rifiuto di ogni etichettatura, e tanto più la lotta contro ogni verificazione e insinuazione personalistica.

È solo dovere fare qui un richiamo preciso alla correttezza del comportamento, che deve essere tanto più grande quanto più alte sono le responsabilità, e rivolgere un appello a tutto il partito e a tutta la sinistra a non derogare al metodo e al costume di serietà e di rigore, intellettuale e morale, che sono un patrimonio prezioso e comune.

È solo con questo metodo e questo costume che noi potremo assolvere ai grandi compiti che ci aspettano sia per una verifica del cammino compiuto sia anche, e soprattutto, per promuovere una fase nuova della politica del nostro partito.

Per questo abbiamo bisogno di avviare subito, senza indugi, la preparazione del congresso e di poter contare su tempi adeguati in modo da fare del congresso stesso una grande iniziativa politica, una occasione di confronto, politico e culturale, aperto tra i comunisti e dei comunisti con altre forze democratiche della società, della cultura, della politica italiana, e in modo da offrire a tutto il partito la possibilità di discutere e di decidere su linee e proposte precise e chiare.

Se al congresso vogliamo dare questo carattere impegnativo di ricerca, di elaborazione, di confronto reale sul merito dei problemi, sulle grandi scelte di indirizzo, sulla caratterizzazione politica e ideale del partito, è evidente che occorre non solo una assunzione piena di responsabilità, una volontà, comune, innanzitutto dei gruppi dirigenti, nell'accettazione più ampia del termine, e del complesso delle forze comuniste, ma occorre una direzione della fase congressuale — dalla definizione della piattaforma politica allo svolgimento dei congressi — che garantisca la piena espressione e il libero confronto delle idee e delle posizioni, il rispetto del metodo democratico nelle decisioni politiche, i criteri della capacità, della preparazione, dei risultati conseguiti nel lavoro, per l'affidamento delle responsabilità politiche e degli incarichi di direzione.

Ho già detto nel precedente Comitato centrale che nelle regole di vita del nostro partito non c'è nulla che possa impedire o impacciare una reale dialettica di posizioni, la chiarezza e la tempestività delle decisioni. Noi siamo convinti che per fare del congresso l'occasione e la sede di un confronto effettivo e di scelte precise e puntuali su posizioni diverse o alternative non è affatto necessario, come suggerisce qualche compagno, rom-

pere pregiudizialmente con la concessione e il metodo del nostro partito.

Al contrario, noi riteniamo che lo spirito e la volontà unitaria, il costume della lealtà e del rispetto reciproco nella lotta politica, la ricerca della convergenza e dell'unità nell'ispirazione politica e sugli obiettivi di fondo — che sono stati un tratto peculiare e che hanno assicurato l'autonomia e la forza del Pci — restino condizioni e criteri validi e attuali per garantire la più ampia libertà del confronto e per fare dell'unità il risultato di un processo dialettico.

Per dare una base il più possibile certa, sicura e ordinata a questa impostazione del congresso, la Direzione è stata concorde nel proporre di istituire una commissione del Cc e della Ccc che abbia — rispetto alle esperienze di precedenti congressi — responsabilità e compiti più ampi e rilevanti. La proposta è di affidare alla commissione il complesso del lavoro di organizzazione e di preparazione del congresso: la scelta del tipo di documento politico da sottoporre al Cc e alla Ccc e la sua formulazione; il coordinamento del dibattito sulla nostra stampa (tribune) e sugli altri organi e mezzi di comunicazione, la promozione del lavoro congressuale in termini specifici, anche con altri interlocutori, lo svolgimento della campagna congressuale vera e propria.

Decideremo al termine — se vi sarà consenso sulla proposta — la composizione della commissione e degli organismi che al suo interno ne dovranno ordinare e dirigere l'attività. Vogliamo già in questo modo introdurre una innovazione rilevante e originale nel funzionamento democratico del nostro partito, sia coinvolgendo la parte più ampia possibile nella direzione del lavoro congressuale, in un quadro unitario, sia operando le necessarie distinzioni tra questo lavoro congressuale e la direzione della quotidiana battaglia politica. Siamo in un momento in cui è più che mai necessaria l'iniziativa, l'intervento, la lotta del partito. Sbaglia chi ritiene che ora ci si chiuderà in discussioni e in polemiche. I fatti nostri sono quelli del Paese e del suo governo. Sbaglia chi crede che noi saremo bloccati, per non so quale tempo, nella battaglia sugli organigrammi, come si dice. Noi decideremo al momento dovuto, in piena democrazia, e con la massima serietà, le distinzioni tra le soluzioni e le scelte più opportune per le strutture e gli incarichi. Non dobbiamo, dunque, farci distogliere dal metodo che è nostro: la parte del carattere, della impostazione stessa dei nostri congressi, l'impegno di piena serietà, di decisione sui problemi che sono in campo, di fondare il dibattito — al di là della riflessione sul passato — sui processi politici in atto, sui risultati della nostra azione, per verificare, sui fatti, la validità e la concretezza di una linea politica.

Il voto di maggio e il referendum

Sottolineare il rilievo del congresso non significa enfatizzarne oltre misura la portata.

Per senso della storia, e non solo di questo quarantennio, a me sembra opportuno non caricare di significati epocali ogni passaggio, anche se importante, nella vita della nazione, e in quella dell'una o dell'altra forza politica. Ho sempre ritenuto, d'altra parte, e continuo a considerare non solo saggi ma vitali per un grande movimento ideale e politico, la linea del più serrato rinnovamento, senza ingiuste liquidazioni o svenimenti di un patrimonio storico. E tuttavia mi pare giusto riconoscere il carattere straordinario della prova a cui siamo di fronte, proprio per la responsabilità che toccano, e di cui si fa carico, al partito che ha

rappresentato e rappresenta la forza fondamentale, e la speranza di cambiamento e di progresso, della società italiana.

Questa consapevolezza si è fatta certo in noi più acuta per l'esito negativo delle elezioni del 12 maggio e per l'insuccesso nella battaglia referendaria del 9 giugno. Non c'è da nascondere né da attenuare nulla. Può essere, come da qualche parte si è osservato, che vi sia stata una sovrachiarificazione autocritica nel giudizio sui risultati delle amministrative ed è certo corretto ed opportuno misurare i dati del referendum, al di là della constatazione ovvia della vittoria del no e della sconfitta del sì. L'essenziale per noi è però di trarre da questi due recenti avvenimenti della lotta politica, con ponderazione attenta, gli insegnamenti veri ed utili, non le lezioni che ci si vorrebbero imporre, per comodo altrui.

Così io non ritengo che l'esito del referendum debba farci mutare nella sostanza il giudizio che noi abbiamo espresso dopo il 12 maggio. È vero, e non può essere sottovalutato, il fatto che discutendosi di un provvedimento determinato e della politica economica del governo il consenso per il pentapartito, nonostante i molteplici soccorsi esterni, si è ridotto sensibilmente rispetto alle amministrative. Ma noi valutiamo responsabilmente il significato di quel 54% e il fatto che in esso sono presenti forze considerevoli del mondo del lavoro, anche per il forte impegno di idealità e correnti del solidarismo cattolico. Sarebbe tuttavia profondamente sbagliato sottovalutare l'ampiezza, il peso, il significato del pronunciamento per il sì del 46% degli elettori. Non si tratta solo del fatto che in questo scontro, in cui era stato posto nuovamente in gioco e in termini drastici il problema del governo e della maggioranza pentapartita, il nostro partito ha dovuto battersi praticamente da solo, e in condizioni rese più difficili dal voto del 12 maggio. Importa piuttosto dire che il pronunciamento per il sì, che noi riteniamo essere andato ben al di là della forza dell'opposizione parlamentare, che nel sì ha trovato espressione non solo la difesa di interessi e diritti della classe operaia e del mondo del lavoro dipendente, la cui maggioranza si è senza dubbio schierata su quella posizione, ma che in essa, più in generale, si è manifestata un'idea forte di giustizia sociale, una protesta anti-autoritaria, una critica ampia dell'indirizzo di politica economica e dell'operato del governo. È certo legittimo discutere, anche nelle nostre file, sulla messa in atto del referendum che qui insieme decidiamo. Ma per un esame approfondito non si può isolare questo momento dalla vicenda complessiva degli anni '83-'84, dal lungo, paralizzante contrasto sul problema del costo del lavoro, dalla giusta battaglia che noi comunisti — come tutti i comunisti — abbiamo condotto contro il decreto dell'84, e contro la linea di politica economica, la concessione dei rapporti in campo sociale e politico, che in quel provvedimento si esprimeva e con esso si intendeva affermare.

Non si può dare alcuna copertura o avallo alle tesi secondo cui l'iniziativa del referendum avrebbe provocato una lacerazione nel movimento sindacale, che in realtà presisteva o avrebbe bloccato o impedito a governi e maggioranza di fare alcunché, perfino rispettare gli impegni assunti per ciò che riguarda l'occupazione o il fisco — dell'accordo del febbraio dello scorso anno. Ma è soprattutto sulla verità, corposa e grave, dei fatti che occorre riflettere, e mi riferisco ai fatti che caratterizzano oggi la situazione economica: il livello toccato dal numero dei disoccupati e cassintegrati, la redistribuzione del reddito a danno del lavoro dipendente e in particolare di quello salariato, il dissesto del bi-

lancio dello Stato e dei conti con l'estero, ed ora il crollo e la svalutazione della lira. Bisogna dire che il modo in cui si è giunti a questa decisione è intollerabile. Non si tratta tanto del fatto che in un paese democratico per una tale misura sarebbe stato opportuno informare e ascoltare l'opposizione. Ma ciò che è accaduto — sia per leggerezza e insipienza, sia per una manovra preordinata al fine di forzare le cose — chiama in causa le responsabilità del ministero e gli togliere credito e credibilità, e non solo in Italia.

E tutto questo, sono i rapporti tra i sindacati, e tra questi e la Confindustria e il governo a doverci far considerare quanto di giusto e di fondato vi era nell'indirizzo che abbiamo cercato di seguire e di affermare. Siamo ben consapevoli, sia chiaro, che quello schieramento, pur imponente, del sì non costituisce una base adeguata per una politica di rinnovamento e di alternativa democratica, non solo perché è minoritario, ma perché vi è un limite evidente sotto il profilo sociale e politico, che ci riconduce al nodo del referendum — per l'uno e per l'altro schieramento — inducono, quando non si pieghi l'analisi alla agitazione propagandistica o alle pure strumentalità polemiche, ad una valutazione più realistica degli effettivi rapporti di forza, sociali e politici, e ad un giudizio non semplicemente, non riduttivo della complessità e della dinamica della situazione del nostro Paese. Volere governare esasperando il rapporto con quel 46% di italiani, significherebbe perseguire una linea non solo pesantemente classista, ma dannosa per tutti, perché sarebbe destinata a inasprire la tensione sociale.

I fallimenti del pentapartito

La considerazione essenziale è che dopo le due prove elettorali, il rafforzamento del pentapartito appare come un fatto del tutto relativo, non solo perché esso continua ad essere l'espressione di un sistema politico bloccato, con tutti gli elementi tipici di costrizione, di condizionamento reciproco e di conflittualità, e con il carico di contraddizioni determinate dalla diversità di interessi e di culture e di orientamenti politici, ma soprattutto perché — ed è il dato più rilevante — sono ancora sul tappeto, aperti e acuti, tutti i problemi su cui in questi anni si è sviluppato il contrasto e la lotta.

Se è vero che noi non siamo riusciti a prospettare soluzioni capaci di aggregare nuove maggioranze, è altrettanto vero che le risposte del governo e del partito di maggioranza non hanno dato alcuna incidenza ed efficacia risolutiva, non hanno dato alcun risultato apprezzabile. «Non c'è il disastro completo...» si è lasciato sfuggire il segretario della Dc, ma la verità è che non si sono compiuti i passi necessari e indispensabili per promuovere davvero una politica di risanamento economico e finanziario, di sviluppo democratico della società e dello Stato.

Ora, ribadire un severo giudizio critico sugli indirizzi dei gruppi dirigenti del capitalismo italiano e del governo; aver chiaro che in causa non siamo solo noi; considerare aperta la situazione non significa affatto ridurre la portata e la difficoltà dello sforzo che dobbiamo compiere, così come non vuole essere consolatorio il richiamo alla dimensione non solo italiana della crisi e alla stretta in cui si trovano altre forze della sinistra in Europa. Al contrario: ciò serve a prendere coscienza che il cimento è alto, e che esige una grande capacità di analisi, di innovazione politica e un forte impegno di iniziativa e di lotta.

Il congresso deve compiere una verifica attenta della nostra linea politica. Credo, però, che noi dobbiamo respingere con nettezza la tesi secondo la quale il nostro partito si sia mosso fin qui senza una propria chiara visione delle esigenze di fondo del Paese. Se così fosse, non sarebbe spiegabile in alcun modo la nostra grande forza. Essa dipende innanzitutto dal contributo, essenziale e determinante, che i comunisti hanno saputo dare allo sviluppo della democrazia, alla causa della nazione, alla promozione di grandi masse di popolo a forza dirigente della società.

La linea di fondo cui il Pci ha ispirato la sua azione corrisponde alla visione di uno sviluppo della nazione fondato sull'unità, attorno alle questioni decisive, delle grandi correnti popolari che compongono, con diversa ispirazione ed esperienza, il movimento democratico italiano. A determinare questa visione che dobbiamo innanzitutto a Togliatti fu essenziale la esperienza della sconfitta subita dinanzi al fascismo, le esigenze della lotta antifascista e, poi, quelle del rifacimento della democrazia e della ricostruzione del Paese dopo la catastrofe della guerra.

Questo orientamento è stato alla base della vittoria democratica sul fascismo, della instaurazione della Repubblica, del patto costituzionale, del

la resistenza contro i più pericolosi tentativi di attacco al sistema democratico. Questa strategia dell'unità democratica è stata una costante della politica dei comunisti italiani ed è da essa che viene anche quella formula del «compromesso storico» che Berlinguer ha all'indomani della tragedia cilena: una tragedia, non dimentichiamolo, ancor oggi irrisolta.

La visione unitaria del processo democratico italiano non può e non deve essere confusa con la idea della riduzione ad unità di una società frammentata, da alcune correnti di pensiero sostengono come necessaria, idea che può tendere a una negazione del conflitto sociale e in definitiva ad una forma di organicismo rischioso. Quando noi abbiamo sostenuto la idea della permanente necessità di una concezione unitaria del processo democratico abbiamo fatto e vogliamo fare riferimento ad un riconoscimento che dovrebbe essere comune ed obbligante per tutte le forze democratiche del Paese. Il riconoscimento, cioè, del quadro costituzionale, del complesso di principi, valori e impegni della Costituzione e, quindi, della ricerca di convergenze e intese, al di là delle collocazioni politiche e parlamentari, sugli interessi fondamentali della nazione e della democrazia: la pace, la indipendenza nazionale, la difesa delle libertà democratiche, i principi essenziali di giustizia.

A questa ispirazione noi siamo stati sempre pienamente fedeli, come è risultato anche negli anni recenti nella lotta contro il terrorismo. Ma la stessa cosa non si può in alcun modo dire per altre forze politiche. Anche il recente indirizzo della Dc per giungere alla elezione del presidente della Repubblica, attraverso la intesa tra i partiti fondatori della Repubblica e autori della Costituzione, giunge dopo che questo stesso criterio, da noi sempre considerato necessario, fu per un tempo negato. Ora vediamo che questa elezione presidenziale viene presentata come la vittoria di un partito: bisognerebbe piuttosto dire che il partito democristiano ha dovuto riconoscere la erroneità di quel metodo della contrapposizione che fu una sua scelta in tutte le precedenti occasioni.

La riaffermazione dell'orientamento volto alla ricerca della unità di tutte le forze democratiche attorno ai fondamentali problemi della nazione può e deve essere assolutamente netta da parte nostra. Bisogna, però, chiarire nello stesso tempo che essa non significa affatto, anche quando da luogo ad accordi istituzionali, la scelta di quella che viene chiamata una «democrazia consociativa». Con questa espressione si intende fare riferimento ad un modo di prendere le decisioni, soprattutto nel campo dell'attività legislativa, in cui non si distingue con nettezza l'attività della maggioranza e quella della opposizione. Que-

sta forma consociativa viene presentata come un indebito favore concesso alla opposizione, mentre non solo è presente, ma prevale l'altro risvolto, e cioè il vantaggio della maggioranza, che, con questa pratica, tende a coprire le sue responsabilità e ad acquisire così il massimo dei risultati possibili. Se fosse proprio vero che la forma democratica praticata in Italia è stata essenzialmente quella della consociazione, non potrebbe essere se l'opposizione rinunciasse a lottare con tutte le sue forze per evitare o, se non è possibile evitare, per correggere quelle misure che essa ritiene dannose, o inadeguate.

Anche questa attività appartiene alla logica normale di una democrazia parlamentare, così come la esigenza dell'incontro tra le forze costituzionali sui grandi temi istituzionali. Ma tutto questo è stato e viene inteso da

noi come una condizione per realizzare l'altro aspetto essenziale di una normale e sana vita democratica e, cioè, la costruzione di diverse alleanze di forze al governo del Paese: l'alternativa non soltanto all'interno di una semipermanente maggioranza, ma tra forze effettivamente diverse alla guida della nazione.

È accaduto che in particolari circostanze l'intesa istituzionale abbia anche generato una formula di governo: nella lotta di Liberazione, nel periodo di fondazione della Repubblica e, poi, in altra forma e misura nella più recente fase della solidarietà democratica. E non si può certo escludere che in circostanze analoghe, in momenti di emergenza per la pace, per la nazione, per la democrazia, quella intesa istituzionale possa e debba nuovamente esprimersi in una soluzione di governo.

Non mi pare invece che abbia una valida consistenza, ed è comunque da discutere, l'idea che uno sviluppo democratico conseguente, e mutamenti di rilevante carattere economico e sociale, debbano necessariamente fondarsi su intese così ampie. L'aggregazione di una maggioranza riformatrice deve certo tendere allo schieramento che ad essa si oppone tutte quelle aree sociali, politiche, ideali le quali possano essere effettivamente coinvolte in una politica di rinnova-

mento strutturale.

Allo stesso tempo, però, la normalità della vita democratica chiede la possibilità, ai fini stessi della correttezza della vita politica, di ricambi e di alternative reali nella conduzione della cosa pubblica, nelle politiche, nei programmi e nei progetti dinanzi alle esigenze continuamente proposte dall'evolversi della società.

La vera «questione morale» sta qui: in una irrisolta confusione tra lo Stato e i partiti da sempre o quasi sempre al governo.

Il fatto è che in quaranta anni di storia repubblicana il sistema politico si è in sostanza fondato non su reali alternative, ma sul principio della cooptazione in una area di governo sempre imperniata sulla Democrazia cristiana. E con una forza, la nostra, quasi sempre alla opposizione, che ha senza dubbio pesato, che è riuscita in parte a condizionare, ma a cui è stato negato per lungo tempo e, in parte, ancor oggi in linea di principio l'accesso al governo. Da ciò è nata e nasce l'esigenza di una politica di alternative democratica: perché si avverte che l'assetto durato quarant'anni è ad un punto critico. Sbagliano coloro i quali traggono dai recenti risultati elettorali l'idea di una già raggiunta stabilizzazione del blocco sociale e politico dominante. Non solo la opposizione alla politica del governo attuale si è confermata vastissima, ma non appena trascorse le elezioni si può consta-

tare il rinnovarsi di quelle interne tensioni e di quella concezione del potere che hanno generato tante contraddizioni e tanti guasti.

Il superamento della anomalia del sistema politico italiano è una esigenza non solo per dare alla democrazia un corretto e fisiologico funzionamento, ma per un fatto più sostanziale di contenuto della azione politica. Quel ritardo sistematico dell'Italia in molti campi e soprattutto la permanente inefficienza dello Stato sono anche il frutto del fatto che, negando il ricambio, e negando o non essendo comunque stata possibile la partecipazione al governo del più forte partito della sinistra, si è tenuto indietro quel processo di innovazione che altri paesi europei hanno conosciuto, anche e soprattutto in campo economico. Al contrario: ciò serve a prendere coscienza che il cimento è alto, e che esige una grande capacità di analisi, di innovazione politica e un forte impegno di iniziativa e di lotta.

Della concezione dell'alternativa, che il congresso deve naturalmente riprendere in esame, noi abbiamo più volte affermato un complesso di caratteristiche che restano, a mio avviso, del tutto valide: la natura di processo di non breve respiro; la connotazione democratica, nel senso di una ampiezza dello schieramento maggiore di quello delle sole forze di sinistra; il contenuto di un programma nazionale fortemente innovatore. Si è trattato e si tratta, dunque, di una linea dinamica, che non ha voluto e non

2

vuole escludere passaggi e tappe intermedie.

Questa linea, tuttavia, nonostante ogni dinamicità e duttilità, rimane assai ardua, per il permanere di resistenze e di rifiuti, sociali e politici, su cui più acutamente dobbiamo esercitare la nostra attenzione.

Nella preparazione del nostro Congresso noi dobbiamo sforzarci di esaminare quali siano, in questo rifiuto dell'alternativa che ha coinvolto determinate forze sociali e politiche anche di orientamento democratico e progressista, le responsabilità nostre, per il passato lontano o per quello più recente.

Le trasformazioni nel mondo del lavoro

È ovvio che non possono essere accettate spiegazioni tanto semplicistiche da essere grottesche. Vi è chi ci propone la pura e semplice rinuncia alle ragioni della nostra storia e della nostra presenza nella società, con la conseguenza evidente che con la perdita di senso del Pci, perderebbe senso anche una proposta di alternativa.

Tuttavia, detto questo, è essenziale che noi riusciamo nel nostro dibattito ad andare al cuore delle questioni più rilevanti, per ciò che riguarda il tema delle alleanze sociali e politiche. Non conoscere che l'alternativa democratica non si è manifestata come attualmente credibile non significa accantinarla. Al contrario, se si riconosce che non vi è altra seria prospettiva per la democrazia italiana, occorre lavorare nel modo più fermo per superare le lacune che sono nostre.

Noi dobbiamo innanzitutto verificare la nostra capacità di corrispondere alle novità che la diversità della

composizione sociale pongono ad una politica di alleanze di un partito che voglia essere portatore di un disegno rinnovatore. Il mondo del lavoro dipendente vede crescere il peso e l'importanza delle funzioni tecniche, impiegatizie, intellettuali; e sebbene la classe operaia tradizionalmente intensa non sia affatto né scomparsa né prossima alla scomparsa, è evidente che la interpretazione di un ventaglio di collocazioni di lavoro così ampio non è facile né per il sindacato né per noi. Essenziale è però che noi verifichiamo bene il senso di formulazioni che furono nostre e che non possiamo adoperare nello stesso modo di anni fa. Una politica di alleanze della classe operaia deve essere intesa, oggi, vedendo bene che nel termine «classe operaia» non rientra unicamente il lavoro prevalentemente manuale, perché la complessità e specializzazione delle funzioni hanno compiuto progressi rilevanti.

Ciò non significa che le masse di lavoratori dipendenti impegnati nella produzione di beni e di servizi abbiano cessato di essere i protagonisti della lotta per nuovi rapporti sociali. Più difficile però è divenuto evitare l'isolamento della parte meno favorita nella distribuzione del lavoro e di quella apertamente emarginata. L'isolamento, intendo, all'interno del mondo dei lavoratori dipendenti, e treché nel rapporto tra questi e il lavoro autonomo.

La funzione determinante delle grandi imprese e il ruolo egemone di quelle che hanno ormai dimensioni multinazionali non ha impedito e non impedisce il pullulare della attività economica a dimensione piccola e media nella produzione e nei servizi, ed anzi sempre di più si deve ravvisare un elemento della elasticità grande del sistema capitalistico, così come si è venuto costruendo e modificando in tanti anni di vicende storiche e par-

ticolari nel corso di questo secolo.

Ancora qui sta, dobbiamo saperlo, un punto assolutamente essenziale di ogni politica di alleanze, sebbene sempre meno facile in un periodo di crisi di trasformazioni economiche: ed in presenza di una politica aggressiva nei confronti degli strati più esposti del lavoro dipendente.

La composizione e mediazione degli interessi non è però l'unico problema. Nel referendum abbiamo potuto valutare la forza di una politica di alleanze rilevante, ma determinante delle tradizioni e delle culture diffuse. Non si spiega altrimenti la forte tenuta delle zone bianche dove si è determinata quella prevalenza di voti che ha dato il successo al mantenimento del taglio della scala mobile.

Si presenta qui un insieme di problemi su cui aggiornare la riflessione.

La questione cattolica

Credo che dobbiamo ricordare, anche ad amici del mondo cattolico, che era un errore, nel secondo la quale, dopo che il Concilio aveva proclamato la libertà delle opinioni politiche per i cattolici, di una questione cattolica nella politica non si dovesse più parlare: ma solo di politiche concrete e di programmi. Noi vediamo, oggi, il ritorno di una questione cattolica, e al limite, di una questione cattolica di spionda stretta tra scelte di fede e scelte politiche, e persino partitiche. Ma il mondo cattolico non cessa, perciò, di essere percorso da tensioni rilevanti per ciò che riguarda il modo più idoneo a fronteggiare i problemi acuti del mondo e della società contemporanea. Un travaglio reale è in atto: e

ad esso noi dobbiamo guardare senza alcuno strumentalismo. Dobbiamo sapere che è e sarà ben difficile conciliare le aspirazioni, le volontà, i valori cui vengono richiamati i credenti, a partire dai più giovani, con i valori dominanti e con le pratiche della società che ci circonda.

Bisogna, comunque, avvertire che è cosa assai diversa il rapporto che vi è stato nella fase conciliare con quello che è possibile delineare, e che occorre in ogni modo perseguire nel momento attuale, in cui nuove, e non giustificabili, barriere sembrano levarsi, non certo da parte nostra.

Allo stesso tempo, fuori e dentro la Democrazia cristiana, il richiamo ai valori cattolici e le tendenze integralistiche esercitano pressioni e aprono contraddizioni che non possono essere risolte soltanto con l'ossequio formale alla gerarchia.

La Dc vanta ora il proprio recupero elettorale dovuto anche a questo rinnovato rapporto: ma non sarà così facile, se noi non cesseremo di incalzare la Dc a un recupero concreto per utilizzare il ritrovato consenso per una politica che non sia così gravemente ingiusta e così moralmente esposta come quella seguita per tanti anni.

Non è stato sbagliato sottolineare che tendenze di loro diverse e persino opposte, ma esse sono insieme congiunte da un uso accorto della mediazione e del potere. Perciò non condividiamo l'idea di un suo fatale declino: e, oggi, invitiamo a guardare alla qualità, contraddittoria e al limite, di un rapporto con la Dc. Chiaro deve essere che la composizione all'interno della Dc delle diverse e talora contrastanti tendenze, pur non sottovalutando quegli elementi di rinnovamento che già ricordammo nel precedente Cc, tende a realizzarsi attraverso una ricostituzione piena del sistema di potere e su una linea in cui

l'interclassismo pesa costantemente a sfavore delle classi popolari.

Il ricompattamento e il recupero di posizioni da parte della Dc, su una linea di tipo neocentrista, si è giovato della forte copertura offerta dalla presidenza socialista, sospinta in primo piano nelle scelte più gravi e più preoccupanti.

È certo vero che la presidenza del Consiglio offerta al segretario del partito socialista, tradizionalmente collegato ai comunisti, fu conseguita a un indebolimento elettorale della Dc, relativamente al peso mantenuto dalle sinistre. Ma è altresì vero che questa offerta venne in correlazione ad un proposito di isolamento del Pci da parte democristiana, a una posizione conflittuale assunta da un nuovo corso del Pci verso il Pci; e su una piattaforma il cui senso non può oggi sfuggire più a nessuno.

Le tensioni nella sinistra

Anche nel Psi non dovrebbe mancare, e in effetti è già aperta, una riflessione sull'insuccesso sostanziale delle ambizioni di un disegno politico che non è riuscito a realizzare una qualche significativa avanzata elettorale, né ad aggregare politicamente l'area laica-socialista; che ha mancato l'obiettivo del siondamento al centro e sinistra, obiettivo che è stato premiato in tutta la fase della governabilità e su cui si è fortemente giocata la leva della presidenza del Consiglio. Vediamo, senz'altro, se non siamo stati abbastanza tempestivi nel cogliere quanto nel nuovo corso del Psi vi fosse anche di riflesso di problemi reali.

Esaminiamo, con oggettività e rigore, le responsabilità delle tensioni e dello scontro accentratosi nella sinistra, anche se è difficile capire come quel calcolo di sfondamento, per giunta non ancorato ad un effettivo indirizzo riformatore, e perfino l'insistenza negazione di ogni nesso legittimo, avrebbero potuto non essere contrastati e combattuti da parte nostra. Ma due considerazioni si possono fondatamente avanzare. La prima è che, al di là del giudizio sui singoli aspetti, la politica del governo Craxi non ha perseguito una linea riformatrice, e bisognerebbe forse dire nemmeno le premesse di essa. Questo limite era nella impostazione originaria, nel carattere stesso della coalizione, e se ha pesato e pesa ciò non è accaduto per una pregiudiziale ostilità o per la durezza dell'opposizione del Pci. La seconda considerazione è che una politica seria, incisiva, di riforme, nell'economia, nell'organizzazione dello Stato, nelle istituzioni, è ben difficilmente perseguibile senza il concorso e la partecipazione di tutte le forze di sinistra.

La conflittualità, l'incertezza, l'indebolimento dei rapporti unitari e di collaborazione, dalle giunte al sindacato, gioca contro una tale prospettiva, e a favore delle forze conservatrici, ed è contro le stesse ragioni storiche del Psi.

Anche le forze laiche intermedie sono duramente segnate dalla resa ad una linea ideologica e politica che ha teso a negare ogni alternativa. I colpi ulteriori subiti dal Psi e dal Pli hanno marcati i limiti di posizioni politiche che essendo puramente succubi di una posizione neo-centrista rischiano di perdere senso. In effetti, solo il riuscito in parte a tenere il campo: proprio perché nonostante la sua collocazione ha cercato di mantenere aperto un dialogo, di alludere a possibili mutamenti, di distinguersi almeno su qualche punto dalla gara di puro potere interno alla coalizione.

Il problema delle alleanze politiche comporta, senza dubbio, una attenzione ai comportamenti nei rapporti e nella lotta politica. Vi è stato in questo periodo uno scontro acuto su questioni di fondo tra il nostro partito, collocato all'opposizione, e le forze al governo. È giusto richiamare noi stessi alla esatta combinazione tra le esigenze della critica, della denuncia, della lotta e quelle della comprensione di tutti i motivi reali che ispirano le altre forze politiche, in modo da non scaderne in forme di subalternità nella politica, così come è necessario sempre evitare posizioni rinunciariste. Come è nella nostra grande tradizione, nel momento stesso in cui si fa più pesante la volontà di isolare il nostro partito, noi sapremo rafforzare la nostra capacità unitaria e cogliere tutte le possibilità di convergenza di intesa a sinistra e tra le forze democratiche.

Ma contemporaneamente dobbiamo impegnarci a fondo per promuovere uno spostamento di forze socialiste, laiche e cattoliche, verso una politica di alternativa democratica. Per ciò è essenziale la capacità di guardare sui contenuti, sulle proposte, sulle prospettive, allargando i nostri orizzonti e rinnovando la nostra cultura di governo.

Il rinascimento al centro delle forze laiche e socialiste ci deve impegnare a essere duramente e onestamente funzionali, che è nostra, di grande rinnovatrice. Tocca a noi raccogliere aspirazioni e speranze di cambiamento che non solo non sono spente, ma urgono come indispensabili nella società, senza alcun esclusivismo, e anzi con il proposito di scuotere tutte le relative chiusure (in contrasto con lo stesso congresso democristiano per un nuovo salto di qualità del nostro partito: un grande rinnovato partito riformatore, capace di idee-forza e di programmi che spingano a soluzioni concrete e mobilitino ad una lotta reale.

Per un tale salto di qualità del partito non sarà certo necessario ripercorrere tutta la strada che sta alle nostre spalle sotto il profilo della elaborazione. Un lungo e straordinario cammino abbiamo compiuto con Togliatti, con Longo, con Berlinguer.

Dobbiamo concentrare l'attenzione sulle novità reali, a partire dalla situazione internazionale. La ripresa del dialogo tra Usa e Urss, che è il fatto politico più rilevante, ha certo attenuato l'antierogistica tensione, ma pone oggi questi seri. C'è da chiedersi in quale misura l'attuale trattativa ginevrina sia già sicuramente momento di ripresa della distensione o, se, invece, le forze che a questo processo si oppongono non riusciranno a impedire le potenzialità positive.

Il nodo principale sta nell'armamento dello spazio. Noi auspiachiamo che nell'incontro preannunciato tra i capi delle due massime potenze vi sia un passo avanti decisivo, e tuttavia ciò non toglie il dovere nostro di una valutazione attenta della questione che si è venuta ponendo con l'idea che siano possibili tali strumenti di difesa da superare il deterrente atomico. È una idea che contiene ovviamente un innegabile fascino, ove essa avesse credibilità scientifica e fosse rigorosamente fondata su un impegno bilaterale.

Altro è stato, però, il carattere dell'iniziativa di difesa strategica statunitense ed è perciò che riteniamo valida la critica di fondo che noi come altre forze democratiche abbiamo levato: sia per quegli elementi di violazione del trattato Abm che essa implica, sia per la prospettiva di una nuova corsa agli armamenti.

Le prese di posizione assunte dall'Internazionale socialista, da qualificati gruppi di scienziati della Repubblica federale tedesca e degli Stati Uniti, da istituzioni religiose, da governi come quello francese, da partiti come il socialdemocratico tedesco o il socialdemocratico svedese o il laburista britannico ci confortano nei nostri convincimenti e nei propositi affinché, nella specificità delle diverse motivazioni, si moltiplichi in Italia e su scala internazionale l'impegno a impedire una nuova spaventosa ripresa della corsa al riarmo, e — per quanto la guarda — a stimolare il governo italiano ad una limpida posizione che scoraggi una tale eventualità.

La ripresa della trattativa ginevrina è anche il risultato di quella vasta mobilitazione di coscienze e di forze che vi fu attorno alla questione degli euromissili e alla rottura delle conversazioni sovietico-americane sul disarmo. Ma essa è soprattutto l'indice

di preoccupazioni e di orientamenti che via via sono venuti maturando anche in schieramenti politici e governi assai lontani da quel movimento e, innanzitutto, nelle maggiori potenze mondiali.

Il segno più evidente di novità si è avuto nell'Unione Sovietica con la elezione di Gorbaciov e con gli indizi che si sono manifestati nel campo internazionale e interno. La preoccupazione per la sicurezza, peraltro legittima in ogni paese, si è accompagnata ad una più forte dinamicità intorno alla priorità della pace e della coesistenza; sia con l'iniziativa di moratoria unilaterale, sia con un più aperto dialogo. Anche nel campo interno appare uno sforzo d'innovazione che deve essere guardato con grande attenzione. Tutto ciò non ha purtroppo portato a chiudere ferite assai laceranti e certamente difficili da risanare, come quelle determinate dall'intervento nell'Afghanistan, rispetto al quale i fatti stessi si sono incaricati di dimostrare quanto fosse stata giusta la nostra critica e la nostra condanna.

Urss e Usa, che cosa cambia

Al di là della valutazione su questo fatto, così grave e angosciato, va ribadito con chiarezza il giudizio che abbiamo dato sul modello di tipo sovietico, sia per la sua non accettabilità nella società di produzione democratica, sia per quelle intrinseche caratteristiche, ancor oggi insuperate, che hanno portato nel passato alle tragedie che si conoscono e che determinano oggi le contraddizioni derivanti soprattutto dall'assenza di una libera dialettica democratica.

Il fatto positivo dell'avvento a funzione dirigente di una nuova generazione, che reca con sé mentalità e animo nuovo, incoraggia alla speranza: ma essa avrà tanto più fondamento quanto più non mancherà l'appassionato giudizio di coloro che, come noi, nella pienezza della propria autonomia ideale e politica, hanno saputo evitare la caduta in ogni forma di pregiudiziale avversione, pur nella più netta critica su fatti e su principi.

Anche negli Stati Uniti vi sono i segni, pur nel permanere dell'indignazione impresso dall'attuale amministrazione, di una dialettica in parte diversa dal passato. Rimane forte la spinta, certamente preoccupante e pesante, non solo per gli Stati Uniti ma per il mondo intero, alla conquista di una supremazia assoluta. A sorreggere l'i-

dea di alti investimenti militari influisce il timore di una caduta economica, di cui si avvertono i primi segnali. Allo stesso tempo, però, i rischi derivanti dalle conseguenze della politica fin qui seguita seminano dubbi profondi: gettano allarme lo stato d'insolvenza di molti paesi debitori, la difficoltà per le esportazioni americane, il deficit pubblico e quello della bilancia dei pagamenti.

Non serve perciò nessuna di quelle forme di piaggeria troppo in uso da parte anche di forze democratiche italiane. Vi è anche a questo proposito una attitudine provincialistica e subalterna che va combattuta, come ogni altra forma analoga di pregiudizio o di manicheismo, poiché in tal modo si rifugge da un esame attento e dalla ricerca di una linea giovevole al paese.

L'esaltazione acritica della forte crescita che si è avuta negli anni scorsi negli Stati Uniti porta non solo a sottovalutare le contraddizioni interne che rimangono gravi, ma a chiudersi alla comprensione di ciò che sta accadendo veramente nell'economia mondiale. Eppure domande di fondo si affacciano: non è certo il luogo di una analisi: ma occorre richiamare il bisogno di riflessione da parte del congresso sui giganteschi fenomeni di ristrutturazione tecnologica e produttiva, sul dilagare di disoccupazione, inflazione, recessione in interi continenti, sulle nuove polarizzazioni di ricchezza e di potere da un lato e sul declino, dall'altro, di vecchie aree di prosperità. Il quadro complessivo è quello di una crescente internazionalizzazione dei capitali, della produzione, del commercio, ma anche di tensioni nuove tra i maggiori paesi sviluppati, tra Nord e Sud del mondo.

Gli apologeti della politica neoliberista, per cui per noi non ben fondato a oscurare contraddizioni e tragedie: le quali testimoniano la insostenibilità di una linea che si dimostra incapace di utilizzare al meglio le risorse e le straordinarie possibilità offerte dalla scienza. Siamo ormai di fronte ad un'alternativa: o l'offensiva ideologica che da anni viene condotta in tutto l'Occidente: l'esaltazione della forza e del successo; l'esasperazione del valore delle disuguaglianze giunte sino a nuove forme di disprezzo razzistico. Questa offensiva ha scardato, su di un terreno, l'attacco alle conquiste del diritto del lavoro salariato, e l'altro la discriminazione e la riduzione degli aiuti ai popoli del Terzo mondo.

Vi è da chiedere a noi stessi e agli altri a quale avvenire possa portare una tale ideologia. Le tensioni Harmiliani, le disuguaglianze e gli squilibri sempre più profondi nell'economia, il dilagare della cultura della violenza non

possono essere considerati come fenomeni isolati da un clima generale e che ha teso a porre in discredito e a combattere gli ideali di solidarietà, di fraternità, di eguaglianza, di pacifica coesistenza tra paesi a diversa struttura economica e politica. Certamente, il terrorismo è un fenomeno che va combattuto a viso aperto e senza alcuna indulgenza: ma esso stesso, nella sua prevalente matrice etnico-religiosa, è testimonianza non solo di complotti, ma di situazioni allarmanti.

In una tale realtà più profonde e motivate divengono le ragioni della lotta per la pace, della difesa della libertà, dell'indipendenza dei popoli, delle nostre ideologie di solidarietà internazionale.

Dobbiamo chiederci il motivo di una difficoltà reale dei movimenti pacifisti, nonostante che essi abbiano pur ottenuto risultati significativi. Occorre vedere quanto abbiano potuto e quanto non abbiano potuto, e quanto siano rimasti impigliati nella violenza e la forza, le ingiuste accuse di lotta a senso unico, ma anche la stanchezza rispetto a forme ripetitive di mobilitazione e le contraddizioni interne al movimento. Certo è che se si è affievolito il movimento pacifista, esso stesso, nella sua lotta per la pace, non manca lo slancio e l'impegno soprattutto di giovani e di organizzazioni cattoliche — per la solidarietà umana. Un punto deve essere riaffermato come essenziale e determinante. Una grande forza ideale e politica come la nostra non può in alcun momento attenuare — se vuole assolvere al suo dovere — una limpida linea di impegno e di lotta per la coesistenza pacifica, per l'indipendenza nazionale, per la solidarietà con i popoli che soffrono. Anche questo traccia, per il congresso, un compito fondamentale.

Le tragedie nel Terzo mondo

Naturalmente neppure l'intento caritativo di tanti può essere certo considerato secondario rispetto al rischio di un appannamento delle coscienze rispetto al dramma del mondo; e tuttavia esso non può bastare dinanzi a problemi immensi e a minacce imminenti. Ho detto dell'Afghanistan. Ma viva preoccupazione destano atteggiamenti assunti dall'amministrazione americana che ha ulteriormente concentrato l'attacco contro il Nicaragua, e che ha preso come l'obiettivo del terrorismo, esso che è oggetto quotidiano delle peggiori aggressioni terro-

ristiche come lo fu per vent'anni Cuba, un altro dei paesi oggi indicati da Washington come bersaglio di possibili ritorsioni.

Ne deriva la necessità che anche dal nostro paese si levi più viva la pressione perché forze politiche, governi, istituzioni internazionali, si volgano effettivamente alla soluzione negoziata delle tragedie che dal Medio Oriente all'Asia centrale e sud-orientale, all'Africa australe, all'America latina stanno sconvolgendo il Terzo mondo.

Occorre che anche in Italia, superando l'attuale tendenza al restringimento dell'orizzonte, si sviluppino la ripresa della solidarietà con le sofferenze e i diritti di quei popoli e di quelle nazioni: pensiamo in particolare ai delitti del razzismo in Sud Africa e alla nobile lotta che in questi mesi si è sviluppata, innanzitutto, negli Stati Uniti.

È stato giusto sottolineare che coesistenza pacifica e democrazia non sono valori sempre più strettamente integranti e che, comunque, solo un regime organico di pacifica coesistenza può essere capace di assicurare che le rivoluzioni del nostro tempo — la rivoluzione tecnologica, quella nazionale e quella sociale — possano costituirsi in fattori di progresso, e non componenti positive del nuovo equilibrio mondiale.

Tuttavia l'affermazione della linea della coesistenza è così ardua: richiede pazienza, tenacia, riconoscimento della realtà. Perciò se noi non consideriamo i blocchi militari contrapposti come una istituzione perenne, perché si deve pur lavorare per far giungere il tempo di un loro superamento, abbiamo appreso a valutarli come una realtà, che non può essere rimossa senza un processo di lunga lena. Certo andiamo al dibattito congressuale, ma per noi non ben fondato a oscurare contraddizioni e tragedie: le quali testimoniano la insostenibilità di una linea che si dimostra incapace di utilizzare al meglio le risorse e le straordinarie possibilità offerte dalla scienza. Siamo ormai di fronte ad un'alternativa: o l'offensiva ideologica che da anni viene condotta in tutto l'Occidente: l'esaltazione della forza e del successo; l'esasperazione del valore delle disuguaglianze giunte sino a nuove forme di disprezzo razzistico. Questa offensiva ha scardato, su di un terreno, l'attacco alle conquiste del diritto del lavoro salariato, e l'altro la discriminazione e la riduzione degli aiuti ai popoli del Terzo mondo.

Vi è da chiedere a noi stessi e agli altri a quale avvenire possa portare una tale ideologia. Le tensioni Harmiliani, le disuguaglianze e gli squilibri sempre più profondi nell'economia, il dilagare della cultura della violenza non

possono essere considerati come fenomeni isolati da un clima generale e che ha teso a porre in discredito e a combattere gli ideali di solidarietà, di fraternità, di eguaglianza, di pacifica coesistenza tra paesi a diversa struttura economica e politica. Certamente, il terrorismo è un fenomeno che va combattuto a viso aperto e senza alcuna indulgenza: ma esso stesso, nella sua prevalente matrice etnico-religiosa, è testimonianza non solo di complotti, ma di situazioni allarmanti.

In una tale realtà più profonde e motivate divengono le ragioni della lotta per la pace, della difesa della libertà, dell'indipendenza dei popoli, delle nostre ideologie di solidarietà internazionale.

Dobbiamo chiederci il motivo di una difficoltà reale dei movimenti pacifisti, nonostante che essi abbiano pur ottenuto risultati significativi. Occorre vedere quanto abbiano potuto e quanto non abbiano potuto, e quanto siano rimasti impigliati nella violenza e la forza, le ingiuste accuse di lotta a senso unico, ma anche la stanchezza rispetto a forme ripetitive di mobilitazione e le contraddizioni interne al movimento. Certo è che se si è affievolito il movimento pacifista, esso stesso, nella sua lotta per la pace, non manca lo slancio e l'impegno soprattutto di giovani e di organizzazioni cattoliche — per la solidarietà umana. Un punto deve essere riaffermato come essenziale e determinante. Una grande forza ideale e politica come la nostra non può in alcun momento attenuare — se vuole assolvere al suo dovere — una limpida linea di impegno e di lotta per la coesistenza pacifica, per l'indipendenza nazionale, per la solidarietà con i popoli che soffrono. Anche questo traccia, per il congresso, un compito fondamentale.

È stato giusto sottolineare che coesistenza pacifica e democrazia non sono valori sempre più strettamente integranti e che, comunque, solo un regime organico di pacifica coesistenza può essere capace di assicurare che le rivoluzioni del nostro tempo — la rivoluzione tecnologica, quella nazionale e quella sociale — possano costituirsi in fattori di progresso, e non componenti positive del nuovo equilibrio mondiale.

Tuttavia l'affermazione della linea della coesistenza è così ardua: richiede pazienza, tenacia, riconoscimento della realtà. Perciò se noi non consideriamo i blocchi militari contrapposti come una istituzione perenne, perché si deve pur lavorare per far giungere il tempo di un loro superamento, abbiamo appreso a valutarli come una realtà, che non può essere rimossa senza un processo di lunga lena. Certo andiamo al dibattito congressuale, ma per noi non ben fondato a oscurare contraddizioni e tragedie: le quali testimoniano la insostenibilità di una linea che si dimostra incapace di utilizzare al meglio le risorse e le straordinarie possibilità offerte dalla scienza. Siamo ormai di fronte ad un'alternativa: o l'offensiva ideologica che da anni viene condotta in tutto l'Occidente: l'esaltazione della forza e del successo; l'esasperazione del valore delle disuguaglianze giunte sino a nuove forme di disprezzo razzistico. Questa offensiva ha scardato, su di un terreno, l'attacco alle conquiste del diritto del lavoro salariato, e l'altro la discriminazione e la riduzione degli aiuti ai popoli del Terzo mondo.

Vi è da chiedere a noi stessi e agli altri a quale avvenire possa portare una tale ideologia. Le tensioni Harmiliani, le disuguaglianze e gli squilibri sempre più profondi nell'economia, il dilagare della cultura della violenza non

possono essere considerati come fenomeni isolati da un clima generale e che ha teso a porre in discredito e a combattere gli ideali di solidarietà, di fraternità, di eguaglianza, di pacifica coesistenza tra paesi a diversa struttura economica e politica. Certamente, il terrorismo è un fenomeno che va combattuto a viso aperto e senza alcuna indulgenza: ma esso stesso, nella sua prevalente matrice etnico-religiosa, è testimonianza non solo di complotti, ma di situazioni allarmanti.

In una tale realtà più profonde e motivate divengono le ragioni della lotta per la pace, della difesa della libertà, dell'indipendenza dei popoli, delle nostre ideologie di solidarietà internazionale.

Dobbiamo chiederci il motivo di una difficoltà reale dei movimenti pacifisti, nonostante che essi abbiano pur ottenuto risultati significativi. Occorre vedere quanto abbiano potuto e quanto non abbiano potuto, e quanto siano rimasti impigliati nella violenza e la forza, le ingiuste accuse di lotta a senso unico, ma anche la stanchezza rispetto a forme ripetitive di mobilitazione e le contraddizioni interne al movimento. Certo è che se si è affievolito il movimento pacifista, esso stesso, nella sua lotta per la pace, non manca lo slancio e l'impegno soprattutto di giovani e di organizzazioni cattoliche — per la solidarietà umana. Un punto deve essere riaffermato come essenziale e determinante. Una grande forza ideale e politica come la nostra non può in alcun momento attenuare — se vuole assolvere al suo dovere — una limpida linea di impegno e di lotta per la coesistenza pacifica, per l'indipendenza nazionale, per la solidarietà con i popoli che soffrono. Anche questo traccia, per il congresso, un compito fondamentale.

È stato giusto sottolineare che coesistenza pacifica e democrazia non sono valori sempre più strettamente integranti e che, comunque, solo un regime organico di pacifica coesistenza può essere capace di assicurare che le rivoluzioni del nostro tempo — la rivoluzione tecnologica, quella nazionale e quella sociale — possano costituirsi in fattori di progresso, e non componenti positive del nuovo equilibrio mondiale.

Tuttavia l'affermazione della linea della coesistenza è così ardua: richiede pazienza, tenacia, riconoscimento della realtà. Perciò se noi non consideriamo i blocchi militari contrapposti come una istituzione perenne, perché si deve pur lavorare per far giungere il tempo di un loro superamento, abbiamo appreso a valutarli come una realtà, che non può essere rimossa senza un processo di lunga lena. Certo andiamo al dibattito congressuale, ma per noi non ben fondato a oscurare contraddizioni e tragedie: le quali testimoniano la insostenibilità di una linea che si dimostra incapace di utilizzare al meglio le risorse e le straordinarie possibilità offerte dalla scienza. Siamo ormai di fronte ad un'alternativa: o l'offensiva ideologica che da anni viene condotta in tutto l'Occidente: l'esaltazione della forza e del successo; l'esasperazione del valore delle disuguaglianze giunte sino a nuove forme di disprezzo razzistico. Questa offensiva ha scardato, su di un terreno, l'attacco alle conquiste del diritto del lavoro salariato, e l'altro la discriminazione e la riduzione degli aiuti ai popoli del Terzo mondo.

Vi è da chiedere a noi stessi e agli altri a quale avvenire possa portare una tale ideologia. Le tensioni Harmiliani, le disuguaglianze e gli squilibri sempre più profondi nell'economia, il dilagare della cultura della violenza non

possono essere considerati come fenomeni isolati da un clima generale e che ha teso a porre in discredito e a combattere gli ideali di solidarietà, di fraternità, di eguaglianza, di pacifica coesistenza tra paesi a diversa struttura economica e politica. Certamente, il terrorismo è un fenomeno che va combattuto a viso aperto e senza alcuna indulgenza: ma esso stesso, nella sua prevalente matrice etnico-religiosa, è testimonianza non solo di complotti, ma di situazioni allarmanti.

In una tale realtà più profonde e motivate divengono le ragioni della lotta per la pace, della difesa della libertà, dell'indipendenza dei popoli, delle nostre ideologie di solidarietà internazionale.

Dobbiamo chiederci il motivo di una difficoltà reale dei movimenti pacifisti, nonostante che essi abbiano pur ottenuto risultati significativi. Occorre vedere quanto abbiano potuto e quanto non abbiano potuto, e quanto siano rimasti impigliati nella violenza e la forza, le ingiuste accuse di lotta a senso unico, ma anche la stanchezza rispetto a forme ripetitive di mobilitazione e le contraddizioni interne al movimento. Certo è che se si è affievolito il movimento pacifista, esso stesso, nella sua lotta per la pace, non manca lo slancio e l'impegno soprattutto di giovani e di organizzazioni cattoliche — per la solidarietà umana. Un punto deve essere riaffermato come essenziale e determinante. Una grande forza ideale e politica come la nostra non può in alcun momento attenuare — se vuole assolvere al suo dovere — una limpida linea di impegno e di lotta per la coesistenza pacifica, per l'indipendenza nazionale, per la solidarietà con i popoli che soffrono. Anche questo traccia, per il congresso, un compito fondamentale.

che ne fanno parte potranno reggere alle sfide del nostro tempo: sviluppo degli scambi economici, culturali, civili con l'area del Concom e promuovendo l'interesse mutuo nelle relazioni col Terzo mondo. E nel contempo, una Comunità così concepita, può costituire effettivamente il quadro di riferimento per l'intera forza democratica e per una lotta convergente delle sinistre europee.

All'origine dei problemi e delle difficoltà comuni all'insieme delle forze di sinistra non sta soltanto la difficoltà di scoprire ciò che ha da venire dopo lo Stato sociale, ma anche una certa relativa chiusura (in contrasto con la propria vocazione) entro i confini dello Stato nazionale, confini ormai sempre più duramente, anche se tacitamente, violati dalla internazionalizzazione dell'economia.

La nostra ambizione, anche durante la campagna congressuale, deve essere di superare quella di sviluppare ed elevare il dibattito con le forze europee della sinistra. Non si tratta di negare le storie reciproche, o di porsi falsi problemi; come se comunisti, socialisti e socialdemocratici non avessero ognuno da fare i conti con proprie decisioni, con proprie responsabilità, con proprie minacce. Nessuno di loro può dismettere l'idea — se non vuole negare se stessa — di una lotta, per quanto realistica e graduale, per andare avanti verso una formazione economico-sociale ispirata a valori socialisti.

E proprio lottando in questa direzione che modificazioni profonde sono state indotte anche nei paesi di tipo capitalistico, cosicché essi sono oggi imparagonabili con quelli del tempo di Marx o di Lenin. Il problema di oggi non è quello di riproporre gli uni agli altri assurdi e di un po' grottesche abitudini, ma di andare di pari passo nella ricerca reale: su quello che oggi è diventata la società capitalistica, sulle contraddizioni vecchie e su quelle nuove, sui ritorni all'indietro e sulle forme di socializzazione più o meno dichiarate, sui successi e sui limiti delle idee tradizionali della sinistra e sui nuovi confini e nuovi orizzonti tematici.

Questa deve essere la nostra ambizione: come lo è, dal loro punto di vista, quella dei socialdemocratici tedeschi impegnati ad uscire da una linea che li aveva posti in una difficile situazione, ma di andare di pari passo nella ricerca reale: su quello che oggi è diventata la società capitalistica, sulle contraddizioni vecchie e su quelle nuove, sui ritorni all'indietro e sulle forme di socializzazione più o meno dichiarate, sui successi e sui limiti delle idee tradizionali della sinistra e sui nuovi confini e nuovi orizzonti tematici.

È una ambizione alta, ma ci conforta sapere che essa è necessaria, perché non si può certo pensare che l'avvenire stia racchiuso nel sogno o nell'incubo di un ritorno non più solo a prima dell'ottobre ma più solo, come è stato oggi, all'istituzione a prima della Rivoluzione francese.

La Comunità europea, unita e autonoma, è un'idea forte, se la si concepisce e la si persegue nel quadro della lotta per il disarmo, la distensione, la costruzione del sistema della pacifica coesistenza; in un'ottica che mira al superamento progressivo dell'attuale frattura del continente.

Se la Comunità può assumere la dimensione entro la quale i paesi

possibile gestione e uso delle risorse e che si sforza di creare le condizioni di un nuovo sviluppo.

La verità è che la risorsa lavoro non è sovrabbondante in sé, ma lo è sempre di più in una struttura resa rigida dai rapporti di lavoro e da vecchi modelli di consumo. Il lavoro non è sovrabbondante, invece, se lo si pone in relazione alla massa enorme di nuovi bisogni i quali attendono, per essere soddisfatti, una utilizzazione delle risorse che li trasformino in domanda effettiva.

La Confindustria sa chiedere solo libertà di licenziare e anche a sinistra molti sono attirati da questa — non certo nuova — scoperta. Noi non siamo per difendere tutte le vecchie rigidità e siamo convinti che l'offerta di lavoro dovrebbe essere resa più flessibile, differenziando i modelli contrattuali e normativi, riducendo la durata del lavoro attraverso una contrattazione articolata e con altre misure che i sindacati stanno discutendo tra di loro. Ma ciò è l'opposto della ricostruzione di un mercato del lavoro selvaggio, privo di ogni protezione sociale. Anzi, andare ad una società più moderna, capace di gestire l'innovazione, andremo sempre di più verso un mondo in cui il forte diventa sempre più forte e gli altri scendono verso nuovi ghetti e verso nuove miserie sociali.

Il discorso è ormai aperto a sinistra: anche nell'area socialista cresce la

Ma quali sono i temi che si pongono dinanzi al nostro congresso per ciò che attiene alla condizione attuale dell'economia, della società, dello Stato?

Noi dobbiamo partire dalla straordinaria vitalità del nostro Paese, poiché essa appartiene anche a noi. Questa vitalità non viene dagli «spiriti animali» del capitalismo, ma anche dalla spinta esercitata dal nostro movimento: sul piano politico, sociale, del governo locale, delle idee e della cultura.

La responsabilità grave delle vecchie classi dirigenti sta appunto in ciò: nel fatto che la vitalità del Paese, dei lavoratori, delle forze culturali, di tanta parte degli imprenditori, non riesce più, da sola, a impedire un lento scivolamento, una crescita del divario rispetto ai paesi più forti. Questo è forse il dato più preoccupante e significativo.

Tale è stato diagnosticato da molti: le deficienze strutturali ci portano a importare sempre più non solo materie prime e prodotti agricoli, ma tecnologie, macchinari, beni di investimento. Si innesta così il ciclo perverso ben noto: per difendere la lira si tende a limitare la crescita; a causa della stagnazione aumentano i disoccupati, le entrate sono inadeguate, cresce la spesa assistenziale. Per finanziare il fabbisogno crescente lo

Stato tiene alti i tassi di interesse allungando sempre più le rendite finanziarie e disgiungendo il risparmio dagli investimenti. Certo, resta dominante il fatto che i processi innovativi vanno avanti egualmente. E, tuttavia, se essi si concentrano in settori ristretti e vengono utilizzati essenzialmente per risparmiare lavoro, la conseguenza può essere il rischio di una internazionalizzazione del tutto passiva. Molti fatti importanti di alienazione di un patrimonio industriale costruito con tanta fatica vanno in questa direzione. Ma, al di là di essi, e contro ogni vuoto trionfalismo, bisogna rendersi conto che se aumenta la disoccupazione e il divario tra Nord e Sud, se — come fenomeno concomitante — resta molto bassa la produttività della pubblica amministrazione e dei servizi, il rischio che il Paese si avvii ad un ruolo subalterno diventa inevitabile. Altri proveranno e produrranno le nuove tecnologie, noi le consumeremo.

La novità della gara che oggi si svolge non sta solo nella capacità di mettere in campo conoscenze scientifiche adeguate, ma di combinare una serie complicata di fattori: a partire dalla cultura diffusa, sino alla modernità dei servizi e alla efficienza dello Stato. Ed è in questa luce che noi dobbiamo ripensare criticamente alle nostre proposte e ai nostri compiti.

È vero che siamo il solo partito che

In tutti questi anni si è battuto con coerenza per contrastare l'inflazione liberista e per mettere al primo posto politiche industriali capaci di modificare la struttura produttiva e politica di bilancio capaci di combattere il deficit, elevando l'efficienza dei servizi, della scuola, della ricerca, della pubblica amministrazione. E abbiamo più di altri insistito per ridurre le norme gravame delle rendite finanziarie e dell'assistenzialismo e dare così più spazio all'occupazione e ad interventi capaci di alleviare il deficit alimentare ed energetico.

Impazienza verso una politica industriale dove alla contrazione dei posti di lavoro, causata da una ristrutturazione non guidata, non fa riscontro una politica di innovazione capace di promuovere nuove attività; e più forte diventa la critica verso un assistenzialismo che preferisce sprecare risorse nel finanziamento della disoccupazione, anziché orientarle verso la creazione di nuove attività, anche sociali.

Ma, dunque, la questione del lavoro parallelamente pone il tema grandioso della riforma dello Stato sociale. Lo sforzo per uscire dalla burocratizzazione, la combinazione di protezioni certe ed efficaci con prestazioni a pagamento, il rapporto nuovo tra spesa pubblica, servizi dati in concessione ai privati, intervento permanente del volontariato sono grandi temi su cui riflettere. La efficienza deve essere bandiera nostra: ma se essa è contraddittoria rispetto al burocratismo, non lo è rispetto alla socialità.

Il saccheggio del territorio

Se è vero, cioè, che il vecchio impianto dello Stato sociale è superato, nella società detta post-industriale, settori quali l'educazione, la cultura, la salute, la previdenza, i servizi sociali sono destinati ad espandersi sempre più. Ciò che deve essere stabilito è il come e il perché di questo processo: e cioè se esso deve valere ad esasperare

e dilatare forme di assistenzialismo sostitutive del pieno impiego o deve, al contrario, promuovere modelli di vita più degni e decorosi in una società che generalizza il lavoro. Questo dilemma vale anche per le risorse ambientali dove la contrapposizione non è non può essere tra sviluppo e difesa dell'ambiente, ma tra un saccheggio brutale e miope e la capacità di intendere che salvaguardia ambientale, difesa del suolo, tutela del patrimonio culturale, portano a valorizzare immense risorse e a creare grandi opportunità di lavoro e di sviluppo. La catastrofe verificata in questi giorni nel Trentino impone non solo la denuncia delle responsabilità specifiche dei gruppi dirigenti nazionali e locali. Ora si piangono i morti. Si promuovono inchieste. Si invocano promozioni giustiziarie. Ma noi abbiamo il dovere di indicare le cause delle sordità, delle indifferenze, del vuoto di fronte al richiamo di scienziati, di associazioni, di forze democratiche sui guasti e sui pericoli incombenti per una politica disumana del territorio, per lo sfruttamento clinico delle risorse naturali, per l'assenza di una seria opera di salvaguardia e di prevenzione nella difesa ecologica e di quella della vita umana — dal Vajont a Seveso a Prestadeli — che la tragedia ripropone: non solo il tema delle inefficienze, delle confusioni, delle irresponsabilità dello Stato e dell'amministrazione pubblica, ma più a fondo il grande problema del carattere, delle forme, degli obiettivi di una politica di sviluppo.

L'insieme di questa tematica, che è propria di ogni grande paradosso di ragione socialista e ad ogni forza innoverice, riguarda e coinvolge pro-

fondamente anche i sindacati. La divisione sindacale prima ancora dell'accordo separato, è il risultato — come è stato sottolineato anche dalla Cgil — di un serio ritardo rispetto ai problemi nuovi posti dalla prima della crisi, poi dalle ristrutturazioni. Ora sta dinanzi al sindacato, alla Cgil, il problema di chiudere una fase con una revisione, che sarà certo difficile, delle politiche salariali. Comprendiamo bene il bisogno del sindacato di non limitarsi ad una ristrutturazione del salario, ma di aggredire più decisamente il tema dell'occupazione, di riproporre il tema della contrattazione, di riconquistare un potere di intervento nei processi di trasformazione, dentro e fuori le aziende.

I problemi del sindacato

Noi non vogliamo né interferire nell'attività sindacale né surrogarla: ma sarebbe assurdo chiedere alla opposizione di non intervenire, se il governo interviene in questa come in altre materie.

Cogliamo in certi attacchi, del tutto infondati, verso il nostro partito in questa materia, un elemento pregiudiziale certamente preoccupante. Il Pci è forza che esprime politicamente una parte assai grande del mondo del lavoro. Noi dobbiamo assolvere il dovere che ci spetta: come altri partiti fanno la parte che ritengono la loro. La discussione deve avvenire sul merito dei problemi e non sul preconcetto.

Ed è logico che temi come il fisco, i livelli di reddito, la ripartizione della ricchezza siano materia di comune dibattito. I comunisti sono sempre stati sostenitori dell'unità sindacale e della piena autonomia dei sindacati dal padronato, dal governo e dai partiti, e coerentemente con questa linea si sono sempre comportati. L'esperienza di oltre un decennio testimonia che le forme dell'unità debbono essere ripensate a fondo e senza certezze nella vita democratica e democratica anche l'unità.

I problemi che si pongono oggi dinanzi al sindacato sono molti. Diventa urgente affrontare questioni a lungo rinviate come quelle del controllo, della partecipazione, della democrazia economica: e, infatti, la Cgil va al suo congresso per misurarsi giustamente anche su questi temi e per rinnovare se stessa in modo tale da riassumere la rappresentanza di un mondo del lavoro profondamente mutato e da esprimere i bisogni nuovi di una società che cambia. È un dibattito che ci interessa profondamente, e che, se siamo sicuri, aiuterà anche il nostro lavoro, volto a individuare con chiarezza quello che, appunto, ci sembra debba essere — al di là di una elezione minuita di misure da prendere — il senso ispiratore di una nuova piattaforma programmatica nel campo economico-sociale: la centralità del lavoro e della sua valorizzazione; il rifacimento dello Stato sociale; una linea di programmazione economica che saldi lo sviluppo ai bisogni nuovi proposti da un più alto livello di incivilimento e di consapevolezza.

L'altro grande campo di questioni su cui il congresso è chiamato a riflet-

tere riguarda lo stato e le tendenze attuali nella vita democratica.

È indubbio che in questi anni ancora una volta sono state rilevanti le prove della saldezza e della vitalità della democrazia italiana. Noi interpretiamo come un fatto grandemente positivo, di cui rivendichiamo il merito per il nostro partito, l'aver trasformato in un modo e in una lotta democratica la protesta popolare contro una misura ingiusta e arbitraria, come fu il decreto del febbraio '84. Ma nello stesso tempo abbiamo avuto successi considerevoli, dovuti non solo alla pressione dell'opinione pubblica, ma all'impegno leale di settori importanti dell'apparato pubblico, nella lotta contro i poteri criminali.

Il rinnovamento delle istituzioni

Questo vigore democratico non può tuttavia nascondere che siamo ad un passaggio difficile ed anche rischioso. Alle tendenze per il ripristino nel campo economico di vecchie forme di dominio, corrispondono non solo teorizzazioni apertamente ostili all'idea di una possibile espansione della democrazia, ma anche posizioni politiche e tentativi che propugnano una restrizione di conquiste democratiche essenziali.

In realtà bisogna rendersi conto che le mutazioni sempre più accelerate nelle tecnologie comportano in ogni

campo problemi nuovi e giganteschi: basta pensare a quali caratteri viene assumendo la decisione nel campo militare, a quale potere enorme e capillare abbiano assunto gli strumenti dell'informazione di massa.

Il fatto è che si tende a utilizzare questi processi in modo da restringere sempre più le sedi delle decisioni e da rendere ancora meno trasparenti. Accade così che si mettano in causa i poteri e gli istituti della sovranità popolare e le forme del controllo pubblico. Anzi si estendono sempre di più le scelte di grande interesse e rilievo pubblico compiute in sedi separate e improprie.

Nell'ambito di queste tendenze, non solo italiane, ci sono paure preoccupanti: linee e atteggiamenti rivolti a colpire la democrazia rappresentativa, spingendo verso forme centralistiche e verticistiche.

Noi siamo, e da tempo, tra i più convinti sostenitori dell'esigenza di un rinnovamento anche istituzionale, di una riforma dello Stato, ma è chiaro che per noi l'indirizzo e il fine debbono essere quelli di un rinsaldamento dei vincoli democratici e, dunque, di una estensione della partecipazione effettiva dei cittadini alle scelte. Questa esigenza pone problemi complicati, e ne dà conto la esperienza pur significativa delle forme fin qui sperimentate di democrazia di base. È essenziale intendere che riproporre il tema della difesa della democrazia rappresentativa e della espansione della partecipazione popolare non si mette in campo una questione ottocentesca, ma un tema vero e di fondo della società moderna, che non può essere pensata come un ritorno a forme di

passività e di subalternità di massa, esse si veramente pre-moderno.

Per dare però risposte persuasive ed efficaci occorre che nel dibattito congressuale si compia un grande sforzo di onestà, nell'esame della realtà. In uno Stato moderno, ad esempio, non si può eludere, come questione fondamentale della democrazia, quella della responsabilità democratica degli apparati.

Nessun partito, come il nostro, ha già avanzato proposte serie e costruttive di riforma nel campo istituzionale. E tuttavia un ulteriore sforzo innovativo è necessario per fare fronte ai fenomeni di deterioramento nella vita delle istituzioni nazionali e locali: ed è sufficiente pensare alla vicenda in atto delle giunte.

Ma nel dibattito congressuale sempre più precisa deve diventare dinanzi a noi la prospettiva. Noi non abbiamo mai adoperato idee o parole per pura agitazione propagandistica. L'ideale socialista non è stata per noi né il rinvio ad un incerto domani né la supposizione di una finalità implicita nella storia. Essa ha significato lo stimolo alla ricerca di soluzioni all'altezza dei problemi che la storia è venuta via via ponendoci. Così deve essere per noi anche oggi: l'attualità dei valori ideali propri del nostro movimento è provata proprio dagli sviluppi della società contemporanea. Sono le stesse trasformazioni nel mondo della produzione che esigono sempre più forme di previsione, di programmazione, di gestione sociale. In questa direzione è andata e deve andare la nostra riflessione sul significato attuale delle aspirazioni socialiste e dell'azione di un movimento che ad esse fa riferimento.

5

La nostra discussione congressuale prende avvio nel momento in cui è nuovamente aperta la questione del governo. Quale che possa essere lo sbocco di questa ennesima verifica, noi riteniamo che un giudizio corretto sul biennio di attività dell'attuale ministero debba partire dall'analisi dei risultati. Noi non abbiamo avuto alcun impaccio a sostenere iniziative e atti del governo che ci sembravano utili, ma la nostra valutazione negativa sull'indirizzo e l'operato complessivo è corroborata dal fatto che la stessa verifica deve partire dalla constatazione che nell'essenziale i problemi sono rimasti irrisolti.

Noi non abbiamo mai fatto il processo alle intenzioni. Abbiamo sottolineato e l'ho ribadito qui che era una illusione ritenere che il taglio della scala mobile potesse avere come conseguenza una ripresa dello sviluppo e dell'occupazione. I fatti ci danno ragione: in realtà la politica tentata per il risanamento e la ripresa economica è sostanzialmente fallita, né il modesto calo dell'inflazione può mutare

questo giudizio. La discussione di questi giorni è del tutto analoga a quella di due anni fa o dell'anno scorso.

Anche se non può essere considerata cosa indifferente la stabilità del ministero, essa non risulta certo come un compenso sufficiente, anche perché questo dato non ha mutato la sostanza politica di una coalizione ormai quasi ventennale: la sostanziale fatta di contrasti, di contraddizioni e di una linea segnata da un indirizzo conservatore. Il gabinetto ha durato, ma gli esiti sono quelli che si conoscono e in più non sono mancati, per reggere, forzature, che è stato giusto definire pericolose.

Il programma che ora è stato ripresentato, al di là del consueto carattere onnicomprensivo, contiene la riproposizione di tutta la irrisolta tematica della crisi italiana e manifesta una mancanza non solo la mancanza di un preciso e incisivo indirizzo riformatore, ma fa della ulteriore compressione dei redditi dei lavoratori e della spesa sociale il centro effettivo della politica

economica. Qualche elemento di novità nella proposta fiscale, che si avvicina a posizioni da noi sostenute, è già stato scartato per le contestazioni insorte nella maggioranza, mentre si sono enunciate anche proposte di misure assai preoccupanti e inaccettabili, come quella del commissariamento dell'Inps o il ritorno per il Mezzogiorno a pratiche simili a quelle della Cassa, attraverso un regime commissariato.

L'obiettivo reale, del resto chiaramente enunciato, è quello della durata.

E l'oggetto vero della discussione, non a caso, è stato ed è ancora una volta quello della divisione del potere all'interno del campo governativo.

Nel settore dell'informazione le cose sono giunte ad un punto paradossale e inestinguibile. La contesa, in particolare tra la Dc e il Psi, sulla ripartizione delle risorse pubblicitarie, paralizzava e deteriorava la funzione e il governo del servizio pubblico, continuava a bloccare l'esigenza di una regolamentazione generale, accentuando quello

stato di confusione, di illegalità, di lotte selvagge che da tempo costituiva una insidia per la libertà, il pluralismo, la correttezza dell'informazione.

Nelle regioni, province, città si è atteso a costituire le nuove amministrazioni per far prevalere una pura logica di schieramento e di patteggiamento centralizzato. La Dc ha agito con la volontà prepotente di ottenere, come già fu fatto nella prima fase del centro-sinistra, l'omogeneità delle giunte locali con il governo centrale, in contrasto con i principi stessi dell'ordinamento plurimediale, e con una accettazione della pratica avvilente del patteggiamento. Ma è grave che da parte del Psi e degli altri alleati di governo non sia venuta una critica e un rifiuto di questa pratica, ed anzi ad essa si sia accodato.

Non si tratta da parte della Dc solo di una estensione delle proprie posizioni di potere; si tratta di una linea volta ad assorbire pienamente il Psi in una coalizione centrista, cercando di recidere i suoi legami a sinistra, e di vincolarlo sempre di più in una politi-

ca di impronta neocentrista.

A noi sembra che il prevalere nel Psi di questo indirizzo di privilegiamento e di passaggio al pentapartito o di disimpegno, anche là dove l'esperienza delle giunte democratiche di sinistra è stata positiva ed è stata confortata dal consenso popolare, interviene a determinare un nuovo e grave elemento di turbamento nei già difficili rapporti a sinistra.

Più in generale la forzatura della logica di schieramento del governo locale irrigidisce la contrapposizione al di là di ogni normalità democratica, con inevitabili riflessi sul clima politico del Paese.

Noi abbiamo sempre sostenuto la necessità di rapporti corretti tra maggioranza e opposizione costituzionale. Ciò non significa confusione di ruoli, poiché il dovere dell'opposizione è quello di essere rigorosa e tale la nostra continuità ad essere.

Vi è però un punto di principio su cui innanzitutto noi dobbiamo insistere con nettezza ed esso riguarda il rispetto dei diritti dell'opposizione de-

mocratica. Il principio della maggioranza che governa e dell'opposizione che stimola e controlla (e si prepara in tal modo ad assumere funzioni di governo) non può fermarsi dentro il Parlamento, quando ormai in uno Stato moderno l'estensione della mano pubblica è tale da creare una grande quantità di centri effettivi di direzione e di spesa.

Questa esigenza di correttezza e normalità nei rapporti tra maggioranza e opposizione è d'altra parte così essenziale anche per affrontare positivamente il necessario processo di riforma istituzionale. È importante a questo fine che venga ribadita l'impostazione del concorso di tutte le forze costituzionali, ma occorre anche che ci si renda ben conto che non si può seguire, poi, nella pratica politica, criteri offensivi di diritti elementari.

La nostra opposizione non è mossa dal solito e preconcetto odio contro la caduta del ministero. Ma dobbiamo anche dire che non abbiamo neppure l'assillo opposto. Non riteniamo infatti che la caduta di questo governo e

anche di questo tipo di coalizione debba comportare di necessità la fine della legislatura.

Il nostro compito e il nostro dovere sono quelli di impegnarci con coerenza e vigore nel confronto e nella lotta attorno alle questioni più stringenti dei lavoratori e di tutti i cittadini.

Nel momento in cui nella fase congressuale volgiamo lo sguardo anche più lontano non manchiamo certo di proposte e di programmi per l'immediato.

In particolare sulle questioni economiche abbiamo sostenuto e sosteniamo una linea concreta fondata su punti precisi — secondo il programma che abbiamo reso pubblico in questi giorni — in merito alle politiche industriali, alla composizione e al controllo dell'efficienza e della qualità della spesa, al riequilibrio del sistema fiscale, e su tutti i problemi sociali, a partire dai più urgenti.

Deve essere chiaro che non avremo una buona discussione congressuale e un buon congresso se mancheremo di iniziativa e di lotta che si prospettano seri e rilevanti.

6

Avvertiamo tutti, credo, la necessità di una nuova fase di rinnovamento del nostro partito, di grande sviluppo democratico della sua vita interna, di forte collegamento con la sua già ampia base sociale e con nuovi ceti di modernizzazione dei suoi meccanismi di funzionamento.

Rinnovare un volto e una identità, non cancellarla. Ogni forza politica, ogni partito prima di tutto pone sé stesso, afferma la sua identità. E come sarebbe possibile parlare di «politica unitaria» senza un riconoscimento e un rispetto delle diverse identità? Certo, non ci sono tratti fissi per sempre. C'è una storia, ci sono esperienze, radici, e c'è un processo di modificazione, di trasformazione.

«Ricordare le nostre radici pensando di fiorire meglio» — scrisse nell'81 su «Rinascita» Berlinguer, citando testualmente François Mitterrand — sarebbe «il gesto suicida di un idota». Ma in ogni momento storico, i comunisti italiani hanno avuto chiaro che non bastava, non sarebbe bastato mai, restare semplicemente aggrappati a quelle radici, ma che erano necessarie grandi, e a volte straordinarie novità, come quella del «partito nuovo», per ricordare il momento in cui abbiamo posto nuove fondamenta e realizzato una riforma profonda del partito.

Negli ultimi congressi abbiamo avuto netta la percezione della necessità di nuovi passi, di nuovi tempi di trasformazione e rinnovamento. Credo che ora bisogna giungere a più concreti e visibili risultati.

Nessun risultato si può naturalmente ottenere a partire da un snaturamento del Pci.

Il Pci è e vuole essere un moderno partito democratico, riformatore, e una forza autenticamente socialista, indissolubilmente legata alle sorti dell'Italia, alla vita e ai destini della

sinistra europea, collegata a tutte le forze di liberazione, emancipazione e progresso del mondo intero. La fisio-nomia, i caratteri fondamentali del nostro partito sono trascritti prima di tutto dai valori e dalle grandi idee che lo animano, pur senza essere suo esclusivo patrimonio: idee di libertà e di liberazione, di giustizia e di eguaglianza, di solidarietà. E l'idea che i rapporti di produzione determinati dalle strutture capitalistiche rin-riparano una ripresa dello sviluppo, di una umanità e una applicazione delle leggi naturali, come una nuova, ingenua, o forse fin troppo maliziosa, apologetica vuol far credere.

La ricerca di vie ed idee nuove

Non crediamo più da tantissimi anni che le società capitalistiche, tra loro diverse, siano perennemente sull'orlo di una catastrofe. Anzi: ne vediamo la ricchezza e la vitalità, e sono proprio le forze, grandi, che noi rappresentiamo tra le più vitali e dinamiche in essa. Ma ci opponiamo a tutti i processi di svuotamento della democrazia, di ripristino delle pure ragioni della forza su quelle della solidarietà e della giustizia.

È vero, l'ho sottolineato, molte delle idee, nostre e della sinistra europea, sono invecchiate. Ma, con la sinistra europea, noi pensiamo che alle difficoltà si risponde con la ricerca delle vie e delle idee nuove del cambiamento sociale.

La diversità del Pci non consiste in un corredo genetico esclusivo; in una sorta di ossessione di essere «estraneo al sistema»; in una presunzione ed or-

goglio spinti fino alla boria di partito; non consiste in una cieca chiusura per cui altri chiedono il minimo e il possibile, e noi invece sempre il massimo e l'impossibile.

All'opposto i tratti distintivi del Pci, figlio della storia del movimento operaio italiano, hanno le loro radici nelle vicende dell'antifascismo, della resistenza, della lotta di liberazione, nella storia della Repubblica. Altro che estranei: noi siamo, e ci sentiamo parte essenziale della società, della vita politica, della cultura, della civiltà del nostro paese.

I tratti distintivi e irrinunciabili stanno nel riferimento a un quadro di valori non immutabili come stelle fisse, ma neppure scambiabili a piacimento secondo contingenze e convenienze; stanno nell'idea della politica non come pura tecnica, esercizio di potere o di un dominio, ma come prassi umana guidata da ideali (che sono altra cosa, anzi il contrario, degli ideologismi astratti e precostituiti).

Partito laico. «Laico», non è un termine di opposizione né a «ideale» né a «religioso», un termine di opposizione né a «ideologico» e «clericale». E si può essere «laici» o «clericali» a qualunque religione o ideologia si appartenga.

Fu scritto nel documento approvato dal precedente congresso: «Il superamento radicale di ogni visione integralistica ed esclusivistica del partito, l'affermazione di una linea di partito come «parte» della società e dello Stato e della sua laicità configurano ed esigono un rapporto aperto e dialettico con il complesso e differenziato tessuto di organizzazioni, di associazioni, di espressioni e di più diverse della società».

Una tale impostazione resta un punto fermo. Ad essa propongo di ispirarsi nello stesso dibattito interno, nella stessa preparazione e svolgimento del congresso.

Il fine che con esso vogliamo perseguire è quello di togliere ad una proposta complessiva la più corrispondente ai bisogni dei lavoratori e del paese, secondo i valori e le ideali che sono nostri, ricercando il consenso più ampio possibile; non si tratta di un fronte aperto, libero e spregiudicato delle posizioni. Ed è dunque legittimo, da parte del Pci, la ricerca del punto di vista più corretto, lo sforzo di definizione di un indirizzo politico unitario, attraverso il contributo più largo possibile. «Più largo possibile» vuol dire non solo coinvolgendo il partito e le sue strutture ad ogni livello, ma facendo ricorso alle competenze, agli specialisti, alle professionalità.

Ci aiuta a questo fine una organizzazione in tendenze e correnti? E poi il loro stabilizzarsi e cristallizzarsi?

Il centralismo democratico

Intendiamo, non ci sono né deviazioni, né impedimenti all'emergere di posizioni diverse o alternative né al decidere su di esse attraverso il voto. Ciò vale naturalmente e tanto più per il congresso, dove si decide su una linea che deve proporre come finalità pregiudiziale il dividersi. Ma se emergeranno posizioni diverse che non si possano ragionevolmente comporre, è giusto e necessario, come già è stato fatto, esporle con chiarezza e sottoporle al giudizio dei compagni.

È lo sforzo, per il quale ho insistito e insisto, di ricercare le sintesi più efficaci corrispondenti ad una visione non solo dell'interesse del partito, ma dei doveri che abbiamo rispetto alla società. Ma nessuno di noi ha il timore,

se davvero fosse indispensabile, di batterci fino in fondo per le posizioni che ritiene valide.

Ciò che voglio dire, però, è che si presentano spesso sotto la maschera della democrazia modelli antichissimi di vita, di organizzazione e lotta politica.

In realtà è stata cosa assai moderna quella versione del tutto particolare e profondamente libera che noi comunisti italiani abbiamo dato del centralismo democratico. Esso ha consentito al nostro partito grandi e positive realizzazioni.

Sento che si critica il metodo della cooptazione. Ma esso non può essere confuso con pratiche deteriori. Nella tradizione del nostro partito bisogna avere fornito grandi prove, e non vi sono scelte che avvengano o possano avvenire senza un profondo consenso: e quando ciò non è accaduto o vi sono state forzature, gli errori sono venuti rapidamente alla luce.

Il metodo che abbiamo seguito, in effetti, ha permesso di formare e di promuovere una classe dirigente di comunisti, con grande senso di equilibrio e delle esigenze generali della lotta; leve dirigenti che hanno dimostrato il proprio valore in tante difficili situazioni del passato e del presente.

Ma anche qui è giunto il tempo di avanzare.

Il congresso deciderà, ma io penso che vi sono reali passi in avanti che possono essere compiuti per un salto di qualità anche nella vita democratica del partito.

I temi veri di una modernità e democraticità effettiva devono riferirsi ad una concreta azione di rinnovamento e di scelta da parte di tutti i compagni e di tutte le istanze del partito. I temi veri non sono diversi da quelli che si propongono in generale per una piena democrazia: la garanzia di un accesso all'informazione e la sua massi-

ma circolazione interna; la costante dialettica tra le varie istanze di direzione politica e gli specialisti, nei due sensi; la chiarezza, quando esse divergono, sulle posizioni di volta in volta assunte; la più ampia partecipazione ad ogni livello del partito alle decisioni; la sicurezza sulla loro effettiva esecuzione; un ammodernamento radicale degli strumenti per la comunicazione e la consultazione interna.

L'analisi sulle strutture del partito

Non è facile e non è certo tutto. Ma è in questo modo che i dissensi, i conflitti delle idee, che sono lo stimolo della formazione del pensiero, possono non trasformarsi nella gabbia costruttiva delle consorterie, ma diventare lievito effettivo di uno sviluppo costante della elaborazione politica, anche attraverso il compositi e lo scompositi di maggioranze diverse sui diversi problemi.

E in tal modo che l'unità, la democrazia, l'impegno attorno ai valori fondamentali, e la modernità del partito possono complessivamente avanzare.

Non occorre sottolineare ora l'importanza essenziale della ricerca sulle strutture del partito per rinnovare, con coraggio, in rapporto ai mutamenti della nostra società.

Mi preme invece dire che nella nuova fase congressuale e nella lotta sopra due altre questioni sostanziali dobbiamo ritornare: la distinzione tra il partito e le istituzioni, la presenza dei comunisti nelle organizzazioni della società. Su entrambi questi temi sentiamo di avere maturato

esperienze e riflessioni che ci possono consentire di lavorare per invertire le tendenze ad un impoverimento della concezione del partito. Un partito che si trasformi in un puro supporto dell'attività istituzionale e che non sia capace di una propria presenza nella società rischia di trasformarsi in una organizzazione esclusivamente elettorale.

Più che per le analisi dottrinarie, il congresso deve servirsi per fare emergere le esperienze concrete e molteplici delle sezioni, dei compagni che lavorano alla base dei sindacati, delle cooperative, delle organizzazioni professionali e di categoria, delle associazioni culturali, nelle mille attività in cui i comunisti sono impegnati. Dobbiamo saper ascoltare la voce delle compagnie impegnate nel partito, nelle istituzioni, nel movimento femminile. Dobbiamo dare la parola ai compagni più giovani, presenti nel partito o nella Fgci.

Una retta concezione della democrazia non è quella che la intende solo come rapporto dialettico tra dirigenti, cosa pur significativa, o come strumento per ammaestrare i semplici. Perfettamente al contrario, la democrazia è la capacità di ascoltare la voce e di saper cogliere l'indicazione che viene dalla base.

Il partito deve, senza dubbio, svolgere la sua propria funzione: anche quella di trasmettere un patrimonio di conoscenza e di esperienze. Ma il primo ed essenziale dovere — innanzi tutto nella fase congressuale — è di fare in modo che i compagni si esprimano, indicando essi la strada che dovrà poi essere seguita con il loro impegno e il loro sacrificio.

Sentiamo di avere un compito assai arduo, ma sono sicuro che tutti insieme troveremo il modo, ancora una volta, di fare anche questa parte del nostro dovere.

CON PANDA, RITMO E REGATA

ENTRO IL 31 LUGLIO

È chiaro che le vostre vacanze sono ormai organizzate. Benissimo, state per leggere una notizia che rivoluzionerà i vostri piani. Voi non lo sapete ancora, ma parteciperete con una Fiat nuova. E con il piacere di aver concluso un buon affare. Fino al 31 luglio, i Concessionari e le Succursali Fiat applicano una straordinaria riduzione di 600.000 lire (Iva inclusa) sul prezzo di listino chiavi in mano di Panda, e addirittura di 1 milione su quello di Ritmo e di Regata. E questo su ogni versione disponibile per pronta consegna. Un bel po' di soldi per pagare comodamente 2 anni di assicurazione R.C. per la vostra nuova auto. O da spendere come più vi piace.

600.000 SU PANDA
1.000.000 SU RITMO E REGATA
MILIONI CON SAVA

DUE ANNI DI ASSICURAZIONE INCORPORATA

*In base ai prezzi e tassi in vigore il 15/6/1985

È UN'INIZIATIVA
DEI CONCESSIONARI E DELLE SUCCURSALI FIAT

Non è finito: in alternativa alle 600.000 lire di Panda e al milione di Ritmo e Regata, potete scegliere, alla sola condizione di possedere i normali requisiti di solvibilità richiesti, di risparmiare milioni sull'acquisto rateale Sava. Un esempio? Ecco: su una Regata 70S, con rateazioni a 48 mesi (379.660 lire mensili) potete risparmiare, grazie alla straordinaria riduzione del 30% sull'ammontare degli interessi, la bellezza di lire 2.440.479*. E senza anticipare che l'iva e le spese di messa in strada. Fate in fretta, questa speciale offerta è valida solo dal 2 al 31 luglio. E poi, lo dice il ragionamento stesso: Fiat di luglio, non c'è di meglio!

FIAT

FIAT DI LUGLIO. NON C'È DI MEGLIO.